



EDITORIALE

L'ITALIA SENZA TALENTO PERCHÉ POCO SPAGNOLA?

ANDREA LAVAZZA

Che cosa c'entrano il riconoscimento e la regolamentazione delle unioni civili con il declino della creatività industriale e con la stagnazione economica nazionale? Ce lo si può chiedere leggendo a pagina 161 il saggio di Irene Tinagli, «Talento da svendere», appena pubblicato da Einaudi. L'autrice è una studiosa della Carnegie Mellon University, allieva e collaboratrice di Richard Florida, il teorico della «classe creativa» (l'espressione inglese è un marchio registrato), la nuove élite globale che vive, pensa e produce sulla frontiera dell'innovazione, proiettata in un futuro aperto nel quale nulla è immutabile e la ricchezza immateriale (che però si traduce in denaro) è data dal capitale umano di idee e soluzioni inedite. Oggetto del volume, la crisi del talento italico, una volta ritenuta risorsa inesauribile e oggi tristemente atrofizzato. Un'analisi non del tutto inedita, i dati della scarsa competitività, dell'inefficienza dell'università, della sclerotizzazione della macchina statale sono ben noti, anche se riletti con la griglia interpretativa della capacità creativa, oggi risorsa primaria per restare nel gruppo di testa dell'economia mondiale. Dalla rassegna di alcuni punti di forza dei sistemi maggiormente innovativi sembrano emergere spunti interessanti; da tenere presenti nell'agenda del nuovo governo, verrebbe da dire. Ma poi fa capolino una sociologia un po' troppo ideologica, ben poco weberianamente «wertfrei», cioè libera dai giudizi di valore. Ecco allora che tra le cause del nostro fiatone sui mercati c'è «un ritardo nell'ammodernamento della società», segnalato da una presunta omofobia diffusa e, appunto, dalla mancata introduzione di Pacs o norme simili. Il contraltare è la crescita spagnola, caratterizzata da una «modernizzazione» che ha nei diritti delle coppie omosessuali (peraltro indiscutibili quando intesi come assenza di discriminazione) una delle misure chiave. Se si prende il modello di Florida, che correla creatività con presenza e accettazione dei gay, tutto potrebbe quadrare. Ma qualche dubbio sorge allorché si considera, ad esempio, che il miracolo di Madrid ha radici, come scrive Tinagli, negli anni di Aznar, le cui politiche a favore della ricerca sono state proseguite da Zapatero. Che poi gli spagnoli siano più felici, ottimisti e produttivi con gli interventi di «deregulation» sociale del Pse è un dato che sembra confliggere con il boom della cattolica Irlanda e con la crescita dei giganti asiatici assai poco progressisti in tema di diritti individuali. E dare la croce addosso a De Gasperi (unico politico citato – di seconda mano – e raro statista, se ne abbiamo avuti) per la scarsa attenzione alla scienza in Italia non è indice di rigore storico. Emerge in definitiva un paradigma individualistico e totalmente secolarizzato, che forse può sembrare vincente a breve (l'assunto è da dimostrare), ma non fa i conti con l'erosione del capitale sociale (secondo alcuni studiosi alla base del successo economico) e gli squilibri che essa può creare. La società a maglie larghe della classe creativa rischia di avere fragili basi di fiducia su cui costruire la competizione e tende a produrre forti sperequazioni nei redditi e nelle opportunità di realizzazione personale, benché l'accesso all'élite sia formalmente aperto. Certo, l'Italia ha molto da lavorare per fare prosperare il talento. Ben vengano le esortazioni. Ma attenti alla ricetta di moda.

AGORÀ

CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT



Letteratura

A Chieti il raduno dei «nemici» di Manzoni

PAGINA 32



Intervista

L'architetto Fuksas: progettare su colonne «moralì»

PAGINA 33



Televisione

Voyeur e volgarità, polemiche sulla serata Mediaset

PAGINA 35



Sport

Sfide scudetto: il Viminale ferma i tifosi della Roma

PAGINA 36



DIBATTITO. *Com'è cambiata l'idea di persona: da «creatura speciale» a essere vivente in mezzo agli altri. Un pamphlet francese fa discutere*

Ma l'uomo resti «eccezionale»

DI LUCETTA SCARAFFIA

Perché così spesso si prova la sensazione che la cultura cattolica e quella laica parlino linguaggi differenti, e quindi non arrivino a comunicare fra di loro? Perché perfino una parola priva di specifico significato religioso come «ragione», così spesso utilizzata da Benedetto XVI, viene considerata un retaggio del passato non più spendibile nel presente? Un libro di Jean-Marie Schaeffer (*La fin de l'exception humaine*, Gallimard) aiuta a capire le ragioni profonde di questa difficoltà, attraverso un percorso complesso che ricostruisce il cambiamento fondamentale avvenuto nella concezione di essere umano: da creatura speciale, eccezionale, lontana da tutti gli altri esseri viventi perché superiore, a «essere vivente in mezzo ad altri esseri viventi». Proprio questa trasformazione nella concezione stessa di essere umano costituisce la ragione profonda dell'allontanamento della cultura occidentale dalla religione cristiana, ed è sottesa a tutti i problemi bioetici che dobbiamo affrontare. Ancora oggi – scrive Schaeffer – molti continuano a pensare che l'essere umano faccia eccezione, e questa «tesi dell'eccezione umana», che chiama «la Tesi», si articola in tre forme principali: per la prima, la più radicale, di natura filosofica, l'essere umano è un soggetto autonomo e fondatore del suo proprio essere; per la seconda, l'esistenza di una dimensione sociale prova che l'uomo non è solo naturale; la terza, infine, si fonda sulle scienze umane, e sostiene che la prova della differenza umana è la produzione di cultura, in particolare di sistemi simbolici. Secondo Schaeffer, invece, oggi sarebbe stata dimostrata la dipendenza radicale del sociale e del culturale dal biologico, per cui la Tesi può essere difesa solo al prezzo di una visione segregazionista delle differenti branche del sapere umano: cioè a condizione di separare le scienze empiriche, e prima fra tutte la biologia, da quelle umane. L'autore riconosce questo atteggiamento segregazionista nella cultura occidentale, all'interno della quale la Tesi è stata considerata per secoli un'evidenza. E la Tesi «è prima di tutto, e a monte di tutte le sue forme tecniche, un'immagine di sé, se non dell'uomo occidentale, almeno nella sua variante colta». Il legame con l'Occidente è stato confermato e rafforzato dalla tradizione cristiana, universalista e umanista: l'uomo è l'eletto da Dio, è l'unico essere a sua immagine. Intorno alla Tesi si congiungono alcune importanti



Uomo e animali: il censimento dei pinguini allo zoo di Londra

affermazioni che costituiscono l'ambiente culturale in cui essa si afferma: esiste una differenza di natura fra l'uomo e gli altri esseri viventi; esistono due piani dell'essere, detti (in Occidente) materiale e spirituale; questa rottura è presente nell'essere umano stesso; ciò che è umano nell'uomo è la coscienza; più recentemente, la tesi di Husserl, che delegittima le scienze umane e sociali, e con queste ogni via cognitiva externalista (cioè che pensa all'essere umano in terza persona). Nella misura in cui la fonte principale della Tesi è il cristianesimo, ci si potrebbe aspettare – scrive ancora Schaeffer – di trovare le sue formulazioni più radicali in questo contesto religioso, ma non è così. Con il Rinascimento, l'uomo occidentale comincia a interiorizzare il modello divino, a identificarsi in lui, cioè a rendere immanente la trascendenza. Attraverso

il *cogito* Cartesio effettua il trasferimento di questo sapere fondatore dalla teologia alla filosofia. E con l'Illuminismo l'essere umano diventa lui stesso l'origine e il fondamento della sua «eccezione».

Il filosofo Schaeffer attacca la tesi cristiana dell'essere umano «immagine di Dio», che non sarebbe più valida dopo Darwin



Si trattava di sfide alla tradizione cristiana, ma la Chiesa ha saputo modificare la sua visione del mondo, incorporando questi cambiamenti. Impossibile però farlo nell'Ottocento, con l'emergere del darwinismo: se l'ipotesi copernicana ha trasformato la questione della collocazione della Terra nell'universo, il darwinismo ha ridefinito il problema della collocazione dell'uomo nel mondo,

cioè il problema della sua identità, naturalizzandola. Nella prospettiva dell'evoluzione, l'uomo appare come un essere biologico, rinviando l'umanità a una storia di cui essa non è né il punto di origine, né quello di arrivo. Per difendere questa identificazione dell'essere con l'«animalità», il filosofo s'impegna a sostenere che essa non abbassa l'essere umano, né muterebbe nulla per quanto riguarda la questione del rispetto dovuto alla vita e alla dignità umana. Ma questa dichiarazione è stata ampiamente contraddetta dai fatti: basti pensare all'eugenetica. Da più di un secolo – continua Schaeffer – le discipline scientifiche hanno ammassato un fascio coerente di risultati solidamente stabiliti che, entrando in concorrenza con la Tesi, non possono che segnare la condanna. Secondo queste discipline, la cultura non trascenderebbe la biologia dell'uomo, ma ne sarebbe uno dei tratti principali, per cui il tempo storico (e, dunque, sociale e culturale) risulterebbe non essere altro che una forma specifica del tempo biologico dell'umanità. La Tesi, per il filosofo francese, sarebbe soltanto una delle visioni del mondo che ci permettono di adattarci a vivere. Lo statuto di visione del mondo differisce profondamente da quello dei saperi che noi acquistiamo dall'interazione con la realtà: tutto funzionerebbe, se le frontiere fra visione del mondo e saperi empirici fosse impermeabile, perché la prima garantisce la stabilità del nostro universo di rappresentazioni, mentre i secondi assicurano la nostra sopravvivenza. Ma le interferenze sono la regola, e provocano tensione: una tensione che è sempre esistita, anche se oggi ha la tendenza ad aumentare, dal momento che le scienze empiriche si sviluppano e si estendono; la proposta di Schaeffer per allentarla è moltiplicare i punti di contatto. Ma il vero responsabile dell'aumento di questa tensione – scrive poi – sarebbe il cristianesimo perché, invece di occuparsi «della saggezza e dell'igiene della vita», campeggia d'azione delle visioni del mondo, sviluppa dottrine teoriche. Egli denuncia cioè la tendenza cristiana di far funzionare la visione del mondo come fondamento teorico dei saperi empirici. E oggi la crisi nasce proprio dal fatto che il cristianesimo «si mette in concorrenza con il sapere», invece di limitarsi a «dotarci di un'identità individuale e umana». Ma non era proprio sull'identità umana che la Tesi, frutto del cristianesimo, secondo Schaeffer, era fallita, perché aveva cessato di «essere evidente per gli individui»?

GIARDINI SPECCHIO DEL CIELO

Bernardi, Cardini, Ravasi

LUOGHI DELL'INFINITO

In edicola con Avvenire

ANZITUTTO

Funes (Specola): la fede cristiana non esclude ET

«È possibile credere in Dio e negli extraterrestri» e «si può ammettere l'esistenza di altri mondi e altre vite, anche più evolute della nostra, senza mettere in discussione la fede». Lo afferma il direttore della «Specola vaticana», padre José Gabriel Funes, in un'intervista all'«Osservatore romano». Il gesuita, confermando che la nuova sede della Specola ad Albano dovrebbe essere pronta fra un anno, aggiunge: «Come esiste una molteplicità di creature sulla terra, così potrebbero esserci altri esseri, anche intelligenti, creati da Dio, perché non possiamo porre limiti alla sua libertà». Né è detto che gli eventuali extraterrestri «debbero aver bisogno della redenzione. Potrebbero essere rimasti nell'amicizia piena con il loro Creatore». Se invece fossero peccatori e visto che «Gesù si è incarnato una volta per tutte», «anche loro, in qualche modo, potrebbero godere della misericordia di Dio».

Strega, domani si annuncia a Benevento

Sarà Benevento ad ospitare, per la prima volta in 62 edizioni, la presentazione dei concorrenti al Premio Strega. L'appuntamento è per domani al Teatro De Simone: il nuovo direttore della Fondazione Bellonci, il linguista Tullio De Mauro, renderà noti i nomi dei finalisti, dopo il cambiamento del regolamento del premio che prevede un numero massimo di 12 libri. Voci insistenti riguardano l'inclusione di Cristina Comencini con «L'illusione del bene» (Feltrinelli) ed Ermanno Rea con «Napoli Ferrovìa» (Rizzoli). In corsa dovrebbero esserci poi Paolo Giordano con «La solitudine dei numeri primi» (Mondadori), Diego De Silva con «Non avevo capito nulla» (Einaudi), Lidia Ravera con «Le seduzioni dell'inverno» (Nottetempo), Ron Kubati con «Il buio del mare» (Giunti), Mario Lunetta con «La notte gioca a dadi» (Newton Compton) e Fulvio Abbate con «Quando è la rivoluzione» (Baldini Castoldi Dalai).

Firenze: Banville e Zadie Smith «re» dei racconti

Da venerdì Firenze ospita 10 grandi nomi della narrativa internazionale. Non si tratta di un festival letterario ma della seconda edizione del Premio Vallombrosa von Rezzori, il cui incontro d'apertura avverrà alle 17.30 all'Altana di Palazzo Strozzi. Partecipano i finalisti del Premio (José Pablo Feinmann, Charles Lewinsky, Arturo Pérez-Reverte, Gary Shteyngart) e gli ospiti della Fondazione Santa Maddalena Edmund White, Ornella Vorpsi, Colm Toibin, Daniel Kehlmann, Zadie Smith. A condurre il dibattito, che affronterà i temi della genesi della scrittura e il loro rapporto con i maestri della tradizione, ci sarà il presidente della giuria, Ernesto Ferrero. Sabato è atteso invece uno dei più grandi scrittori irlandesi, John Banville, che terrà una «lectio magistralis» alle 17 a Palazzo Medici Riccardi. Domenica alle 11, infine, proclamazione del vincitore nell'Abbazia di Vallombrosa (Fi).